

Max Lury

Nessun fantasma

Traduzione di Alessandra Osti

Per i miei genitori

UNO

Gli oggetti nella stanza sembravano forse più reali delle persone. I cappotti lasciati sugli schienali delle sedie o appoggiati sugli ampi davanzali bianchi, i boccali vuoti sparsi sui tavolini, ogni cosa occupava uno spazio più stabile dei corpi attorno. Sembravano transitori, da lontano i volti apparivano sfocati. Si muovevano come proiezioni sulle pareti. Conversazioni attutite che si sovrapponevano come la risacca, voci basse come il mormorio nelle conchiglie. Quando la porta si apriva suonava una campanella: tre note incerte. Era soffocante. Il primo giorno di sole di primavera. Dalle finestre la luce entrava come un'unica lastra piatta.

Alla commemorazione c'era tantissima gente. Gente di Londra, piuttosto giovane. Saluti a bassa voce, pacche sulle spalle, qualche risata repressa.

Kieran era davanti al pannello di sughero, gli occhi fissi sulle foto attaccate con puntine da disegno colorate. C'era una serie di immagini di Annie in diversi periodi della sua vita. A nove anni, con degli occhiali da sole rosa e un sorriso pieno di denti. A quindici anni, che si rollava una sigaretta sul sedile posteriore della Nissan Micra di un amico. Qualcuna in cui abbracciava fidanzati che Kieran non ricordava bene, uomini che l'avevano sempre tenuto un po' a distanza. Altre con lei e Harlow vestite bene, con in mano bottiglie di vodka squadrate, lattine di sidro Thatchers, bicchieri da cocktail. E ancora, Annie con un abito medievale, la sua prima produzione

teatrale da professionista. Un primo piano della sua bocca, con il flash troppo luminoso, il filtro arancione di una sigaretta infilato nello spazio fra gli incisivi.

Poi una foto di tutti e tre: lui, Harlow e Annie. Seduti al tavolo di un pub ricoperto di birre bevute a metà, pacchetti di tabacco Amber Leaf, Rizla verdi. Annie, più vicina all'obiettivo, aveva una strana espressione. Gli angoli della bocca leggermente piegati all'insù, un sopracciglio appena sollevato. Il modo in cui si vede entrare un vecchio amico nella stanza. Kieran si rese conto che stava vedendo solo metà di uno scambio, quello avvenuto con chiunque fosse stato a tenere in mano la macchina fotografica.

Si accigliò, e rifletté per un istante. Era infastidito. Perché quel giorno se lo ricordava benissimo. Harlow teneva una mano alzata per ripararsi gli occhi dal sole di mezzogiorno, e con l'altra tirava il golf di Kieran per avere la sua attenzione. Lui sembrava preoccupato, si era girato per guardare un cane, fermo e indistinto sul marciapiede d'asfalto un po' più indietro. Aveva solo diciassette anni, le ragazze un anno in più, gli prendevano da bere mentre le aspettava fuori al sole, contento di starsene lì con le mani appoggiate sul tavolo. Era il giorno in cui erano diventati amici sul serio. Non più solo facce conosciute, piuttosto persone coinvolte nella vita l'uno dell'altra. Quel giorno era passato con la consapevolezza lancinante che quelle due ragazze ricambiavano il suo affetto sincero e quasi insopportabile, e dunque ogni conversazione era sembrata urgente e necessaria: svelava qualcosa che condividevano ma a cui non erano mai riusciti a dare un nome. E poi la realizzazione del fatto che quel sentimento non sarebbe mai finito, che quelle persone sarebbero rimaste nella sua vita per tutto il tempo che lui avesse voluto; ciò significava un nuovo futuro infinito e completo, che gli stava davanti come qualcosa di fisico – qualcosa che poteva toccare tendendo una mano.

In seguito, avrebbero parlato sempre di cosa fosse successo dentro di loro, fra di loro, quel giorno. Avevano costruito insieme la propria mitologia: c'era stato qualcosa nelle birre sgasate che gli erano state servite quella mattina, o nella bottiglia ancora tappata di vino rosso trovata sul ciglio della strada la sera precedente. La memoria di Kieran però includeva sempre e soltanto loro tre. Non c'era mai nessun altro. Mai qualcuno che avrebbe potuto scattare una foto come quella.

Un'ondata di dolore sordo nel petto. Si pizzicò il dorso della mano, tirò su le spalle. Scosse la testa e fece finta di controllare il telefono.

Una voce dietro Kieran.

Ciao, straniero.

Kieran si girò e vide Harlow. Era passato poco meno di un anno da quando avevano parlato l'ultima volta. Lei sorrise, e la piccola cicatrice accanto all'occhio sinistro si contrasse, stendendole la palpebra. I capelli scuri tagliati in un caschetto morbido ricadevano sottili e untì. Quando sollevava le sopracciglia la sua faccia in qualche modo si riequilibrava: la linea della mandibola, affilata e irregolare, che faceva sembrare una parte del mento più lunga dell'altra, la bocca che pareva ferma per sempre in una specie di espressione torva, e le bollicine bianche sulle guance e sulle tempie.

Lo abbracciò e lo tenne stretto a lungo. Era molto magra. Kieran ricambiò l'abbraccio e si chiese cosa stesse pensando, se valutasse il peso del corpo che teneva tra le braccia o se sentisse la camicia bagnata sulla schiena. L'impossibile nodo della loro amicizia si sciolse per un istante, e a lui restò soltanto un'onda di amore molto profondo e molto vero per lei. Caldo e banale. Le voci nella stanza si ammorbidirono, le facce si colorirono di una nuova e piacevole chiarezza. La tensione che sentiva nelle spalle si sciolse. Ce la poteva fare. Lei si scostò.

Ciao, gli disse.

Ciao.

Lui restò fermo per un po'. Lei era lì davanti. I suoi occhi si muovevano avanti e indietro sulla faccia di Kieran.

Come sei stato?

Lui si strinse nelle spalle.

Così, replicò.

Lei sorrise di nuovo. Questa non è una risposta.

Voglio dire—

Sospirò e tacque. Trovare un inizio sembrava impossibile. Harlow aprì appena la bocca, ma si sentì il tintinnio di un coltello contro un bicchiere, come per bloccarla. Il fidanzato di Annie — o, più precisamente, ormai ex, immaginò — si alzò per parlare. Si chiamava Felix. Kieran l'aveva sempre trovato insopportabile.

Ascoltò quel discorso con le braccia incrociate. Quando diventò troppo zuccheroso, troppo smaccatamente melenso e recitato, si mise a studiare il pavimento, incapace di continuare a guardare. Con la coda dell'occhio si accorse che Harlow stava facendo più o meno lo stesso. Di tanto in tanto gli toccava il piede con il proprio — non era necessario dirsi altro. Felix stava arrivando al punto. C'erano delle frasi a effetto, delle battute bonarie.

È passato circa un anno, disse, più o meno. E di lei non c'è ancora traccia. Ma penso che in questa sala questa assenza si avverta meno, in qualche modo. Vi vedo e sento amore.

A quel punto Felix sorrise a una delle amiche di Annie: Daisy. Si guardarono negli occhi, poi lei abbassò lo sguardo. Qualunque cosa fosse, non era invisibile.

Ho dovuto trovare il mio modo di uscirne, continuò Felix. E spero che voi troviate il vostro.

Ci fu un lungo silenzio. Fuori, il fruscio bagnato delle gomme che scivolavano sull'asfalto. Poi, come se si fosse preparato fin dall'inizio, Felix aggiunse, penso proprio che se potesse vedervi, bellissimi come siete, tornerebbe a casa subito.

Tutti fecero un applauso breve e pacato. Sovrastando il rumore, Harlow si avvicinò con il viso a Kieran. Bellissimi, esclamò, *bellissimi*? Poteva dire meravigliosi, o amabili, oppure che ne so – non lo so.

Il chiacchiericcio riprese. Felix passava tra le persone, stringendo mani e dando pacche sulle spalle. Harlow tirò fuori le sigarette. Scuotendole un po', come per richiamare l'attenzione di Kieran, inclinò la testa e gli passò accanto per andare ai tavoli fuori. Non lo aspettò: lui l'avrebbe seguita comunque. Si fermarono quando furono accanto al muro del pub. C'erano già un paio di gruppetti più piccoli, anche loro probabilmente cercavano di evitare il discorso, seduti ai tavoli di legno verde sotto un cielo pallido. Facendo una smorfia, si accese una sigaretta.

È un po' uno stronzo, cominciò, mantenendo quell'espressione tutta tirata, la faccia corruciata, come se con una smorfia volesse far intendere a un bambino che c'era un gran fetore.

Kieran rise. Non volevo dirlo, replicò. Però, sì.

Lei gli porse il pacchetto e Kieran scosse la testa. Alzò il bicchiere d'acqua come per risponderle.

Ho pensato che oggi magari potevi, aggiunse lei. Non lo so.

Kieran si strinse nelle spalle, e di nuovo indicò l'acqua, rassegnato.

Rimasero lì ancora un po'. Kieran si accorse che stava sincronizzando i sorsi con ogni tiro della sigaretta di lei. Cercò di smettere, ma in quel modo i movimenti che faceva gli sembravano ancora più strani. Quindi si limitò a posare il bicchiere d'acqua sul piccolo ripiano dietro di sé cercando di non pensarci.

Mi sa che Will non viene, riprese lei.

Kieran aspettò per vedere se avrebbe aggiunto qualcosa.

Nemmeno Aimee. Poi alzò le spalle e proseguì: hanno troppo da fare.

Già, rispose Kieran. È come–

Dentro, disse Harlow, ho visto Daisy che ordinava lime e soda.
Giusto.

Niente alcol.

No.

Pensa a quel bambino, aggiunse Harlow. Cristo.

Già, disse lui. Cioè, sì – già.

Quell'istante si protrasse, irregolare. Harlow si appoggiò al muro, e lasciò cadere il mozzicone di sigaretta. Rimase così per un momento o due, quindi posò la testa sulla spalla di Kieran. Ci fu una pausa, come se entrando in contatto con lui si fosse resa conto di qualcosa, poi si girò in modo da premargli la faccia contro la giacca. Buttò fuori l'aria, con un soffio lungo e costante, e il suo corpo si afflosciò. Lui la sentì irrigidirsi, e poi rilassarsi. Non si capiva se stesse piangendo. La abbracciò comunque.

Ogni tanto avvicinava la guancia alla testa di lei e respirava quella leggera punta di acido. Era familiare. Animalesca. Gli era mancata. Quando Harlow l'aveva chiamato per dirgli che Annie era scomparsa, non si parlavano da quasi quattro mesi. C'era stata una litigata tremenda quando Annie aveva toccato il fondo e Kieran era riuscito a fottersi la vita in un colpo solo; da allora la loro unica vera forma di contatto erano stati sporadici aggiornamenti da parte di Harlow su come stesse Annie, che arrivavano sotto forma di messaggi asciutti e formali. Avevano passato del tempo insieme durante le ricerche, ma i suoi ricordi di quel periodo avevano un sapore folle, febbrile. Si confondevano, le impressioni e le sensazioni si erano sovrapposte così in profondità da diventare indistinguibili. Dopo quella settimana erano tornati a zero contatti, a quella modalità lenta e costante che li aveva allontanati l'uno dalla vita dell'altra.

Cominciò a piovere. Dapprima si udì il picchietto delle gocce sul tetto alle loro spalle e il tamburellare leggero sulla pietra sotto ai loro piedi. I gruppi ai tavoli stavano finendo le loro sigarette e si

stavano alzando, guardando verso il cielo. Due giovani donne andarono alla porta. Kieran non le riconobbe, ma parlavano abbastanza forte da permettergli di sentire la fine della loro conversazione.

—poi tipo un mare nero infinito.

Tipo?

Sì, tipo. Non lo so. È come se stessi nuotando in mare e ci fosse un bagliore all'orizzonte, come un incendio o roba del genere.

Un'alba.

No, nel sogno lo so benissimo che non è l'alba. È un incendio, o il bagliore di un incendio. Ed è proprio al limite, credo.

Il limite di un mare infinito.

Cioè, credo di sì.

Molto biblico.

Ahah, cioè. Voglio dire, già. E so che è un male, questo bagliore. O almeno, che non è per niente una buona cosa. Neanche un po'. E sai qual è la cosa peggiore?

Vai.

Non sono sola.

Ok. Giusto. Molto inquietante. Sì, minaccioso, molto.

La conversazione si interruppe quando la porta si chiuse sbattendo dietro di loro, e rimasero solo Harlow e Kieran. Lei rialzò il viso dalla giacca, arricciò il naso e si scostò. Come per riprendersi da un breve momento di debolezza, si mise a studiare la faccia di Kieran.

Lui commentò, peccato che piove.

Lei replicò, dici?

Sì, rispose lui, penso di sì.

Un uccellino si posò sul tavolo più vicino.

Lui riprese, sarebbe stato bello se non avesse piovuto.

Harlow lo guardò. Strinse gli occhi, come per cercare di decifrarlo. Poi sospirò ed entrò. Kieran rimase lì un momento. Osservò

le nuvole che si addensavano bianche in alto, e le impronte scure delle mani sul tavolo dove erano state sedute le giovani donne. Dita segmentate, un vuoto a chiazze nel centro del palmo. Si chiese se fossero presenti già prima, o se fossero state lasciate dalle donne. Tutte e due le cose sembravano improbabili. Almeno era una prova del fatto che qualcuno era stato lì.

Sentì una pressione sorda contro il petto. Crebbe, per un po', fino a che fu sicuro di riuscire quasi a vederne la forma, qualsiasi cosa fosse, senza peso e soffocante, afflosciata fra gli eventi di quel giorno.

* * *

Harlow trovava difficili i nuovi silenzi di Kieran. Le sembrava che li creasse apposta per formare un contrasto con chi era stato prima di tutto ciò: rumoroso, ruvido e detestabile, qualcuno che occupava moltissimo spazio, si prendeva grossi pezzi di vita, interrompendo e facendo battute, gesticolando con le mani enormi ed espressive. Parlava senza pensare. Crudele di rado, ma sempre stupido. Pensieri formati a metà, come bocconi di cibo. Se andavano via da una festa in cui metà delle persone l'aveva trovato simpatico, Harlow e Annie lo consideravano un successo. A loro non importava, non volevano che gliene importasse. Quello che c'era fra loro era urgente e immediato.

Adesso non ne rimaneva più nulla – ma non andava affatto meglio. Sotto a quell'atteggiamento nuovo e pensieroso, c'era la stessa energia egocentrica. La stessa sgradevole richiesta di attenzione. Una voce infantile, patetica, che diceva accorgiti di me, guardami. Usava il suo dolore come arma, pensava lei, mettendolo in primo piano per poter essere giustificato, per poter diventare una specie di vittima.

Guardò Kieran mentre la raggiungeva al bar. Spostandosi tra la folla, si scusava per la propria altezza, la propria grandezza, inclin-

do in basso la testa e comprimendo i lineamenti poco definiti. Era un po' appesantito. Pensò che avesse bevuto.

Le arrivò accanto e cominciò a dire qualcosa, fermandosi prima di finire di pronunciare una sillaba. Si accigliò, e la sua espressione si addolcì quando si guardò intorno. Si morse il labbro, lei sapeva che lo faceva quando stava per mettersi a piangere. Gli strinse piano la mano.

Ehi, disse. Ciao.

Ciao, rispose lui.

Sorrise, o almeno ci provò. Mentre Harlow stava ordinando un'altra birra, Felix li raggiunse al bar.

Grazie per essere venuti, esordì.

Si scambiò appena uno sguardo con Kieran. Tutti e due poi distolsero gli occhi.

Felix tossì. Ovvio che è molto importante, affermò, che voi due siate qui.

Grazie, Fe, rispose Harlow.

Importantissimo, insistette Fe. Sai, ti citano ancora negli articoli su di noi. Quei frammenti audio fanno ancora l'effetto di prima.

Harlow guardò Kieran e fece una smorfia, poi tutti e due abbassarono gli occhi. Lei represses un sorriso perché Fe non lo vedesse. Fe le chiese cosa stesse facendo dopo la Horizon, lei però si tenne sul vago. Kieran non li stava ascoltando. Lei non riusciva mai a levarsi di dosso la sensazione che in qualche modo Felix fosse ancora il suo capo. Che dovesse fare colpo su di lui. Si erano conosciuti a una fiera del lavoro per universitari, lo stand della Horizon era perso tra altre start up e piccole compagnie. Lei aveva iniziato a lavorarci l'estate della laurea, unendosi allo staff minimo dell'azienda in quel momento. Che da allora aveva continuato a crescere: le folle digitali create dalla Horizon erano diventate un pilastro del settore, portandoli dalle polemiche per i premi alle pacchiane sale riunioni di Los Angeles, fino alla quotazione in borsa. Per tutto il tempo, Fe non

aveva mai perso il suo artificioso fervore, mai abbandonato la sua evidente falsa modestia neppure per un secondo.

Fe chinò il capo e disse, beh, già. Volevo solo ringraziarvi.

C'era qualcosa di infantile nel modo in cui iniziava o finiva le cose, le conversazioni o i discorsi. Era come se non avesse ancora capito come si fa a entrare in scena e poi uscirne, rivelando il ragazzo ansioso e goffo sotto al personaggio che si era creato con tanto sforzo. Quando sorrise e si girò, Harlow provò una piccola scintilla di affetto per lui. In piena luce il suo vestito sembrava più piccolo di una taglia e quando camminava i risvolti dei pantaloni si tiravano su mostrando i polpacci bianchi e glabri.

Erano di nuovo solo loro due. Kieran prese il telefono e Harlow fece scorrere la mano sullo schermo, agitando le dita e impedendogli di guardarlo.

Mondo del telefono, disse.

Lui alzò lo sguardo e sorrise in un modo talmente esagerato da sembrare ridicolo, stringendo gli occhi e scuotendo la testa. Scusa, replicò. Ero nel mondo del telefono, sì.

Harlow insistette. Sei sempre al call center?

Kieran annuì. Già, rispose, no. Cioè, tipo, tecnicamente sì.

Questa, replicò Harlow, è una risposta super vaga.

Lui si strinse nelle spalle. Beh, no, allora. Ho lasciato quello vecchio. E sì, sono stato preso da un altro.

Oh?

Sì, proseguì lui. È come la crème de la crème dei call center.

Ci fu una pausa, poi Kieran fece un gesto con la mano, muovendola verso l'alto. Per un istante lei non capì se stesse scherzando o no. Poi la sua faccia si aprì in un sorriso e continuò, ho sentito che lo chiamano il Deloitte dei call center. Come dire, il McKinsey dei servizi clienti del terzo livello.

Questo la fece ridere. Sì, disse, vai avanti.

Non so, riprese lui. Roba da manifesti di Warren Buffett nella sala dello staff.

In realtà dal punto di vista tecnico, osservò lei, la tua è solo una mezza battuta. Un accenno, direi. Non molto di più, però.

Dicono che ha una media di ammissione più bassa di Harvard.

Dicono così?

Sì.

Davvero?

Lui guardò oltre lei per un attimo e si accigliò. No, in realtà no, ammise.

Oh, ribatté lei. Per un attimo ho pensato—

Lui alzò le spalle. No, ripeté. Basta conoscere qualcuno che conosce qualcun altro, in realtà.

Già, disse lei. Sì, lo so.

Non saprei, ribatté lui. È proprio noiosissimo.

Noiosissimo mi va bene.

Ah, replicò lui.

Harlow dette una lunga sorsata alla birra, e si tolse la schiuma dal labbro superiore con il lato del pollice. Fuori c'era ancora luce e piovigginava. Lei voleva parlare di qualsiasi cosa tranne quella, e farlo da qualsiasi altra parte tranne che lì. Prima Kieran era una delle poche persone con cui non doveva annaspere in mezzo a situazioni del genere, quindi ora era doloroso il doppio. Si chiese se a un certo punto lui avesse avuto un esaurimento nervoso.

No, riprese. Davvero, mi piacerebbe. Sì. Mi piacerebbe sapere cosa stai facendo.

Ok, rispose lui. Va bene, dai. Ok. In sostanza offriamo supporto ai clienti di terzo livello per le compagnie o le start up che magari sono troppo piccole per offrire da sole quel servizio. Tipo, metti che sei una compagnia piccola e fai un software personalizzato che viene usato solo da, mettiamo, mille persone. Magari non ti puoi

permettere un operatore del servizio clienti a tempo pieno. Allora arriva AllCall e ti fornisce un Operatore Servizio Clienti Esterno, o OSCE, e lo gestisce per te per una frazione del costo. E io sono un OSCE ufficiale. È il mio titolo. È quello che faccio.

Harlow fece finta di addormentarsi, chiuse gli occhi, russò e poi scosse la testa per svegliarsi.

Kieran non reagì e senza la sua risata la scenetta di Harlow diventò imbarazzante. Lui continuava a guardare oltre lei, oltre la sua spalla. L'assenza di Annie sembrava un oggetto in sé. Si stavano comportando così, Harlow lo sapeva, perché l'unica altra possibilità era di parlarne, ed era troppo grande, troppo complicato per tutti e due da affrontare in modo diretto.

Kieran riprese, e c'è sempre la minaccia di venire rimpiazzati da un giorno all'altro da un chatbot. Ti puoi immaginare com'è.

Harlow sbatté forte gli occhi, due volte.

Lui continuò, stai sempre alla Horizon?

No, rispose lei. No, non più.

Oh, esclamò lui. Ok.

In realtà, spiegò lei, non ci sto più tipo da due anni.

Lo disse con un tono che sembrava la parodia di qualcuno leggermente innervosito per quel genere di cosa, solo che la voce le si incrinò e divenne chiaro che invece era probabile che quel genere di cosa l'avesse fatta innervosire sul serio.

Oh. Tu e Felix sembravate amichetti.

Dici?

Lui rise. No, in realtà no, rispose. Non ho mai pensato che fosse adatto a te.

Harlow alzò gli occhi al cielo. Ok, disse, come ti pare. Ci sono stata per cinque anni, Kieran. È l'unico vero lavoro che abbia mai avuto.

Ah. Sì. Scusa.

Lei sospirò. Adesso è comunque tutto senza anima, disse, super aziendale. Infilato in qualche genere di conglomerato multinazionale dell'intrattenimento.

Sottolineò a gesti di essere rimasta senza fiato dopo quelle tre parole polisillabiche. Poi dette un altro sorso alla birra e sbatté le ciglia guardandolo.

Lui aveva gli occhi annebbiati. Si mordeva il labbro e fissava il pavimento, e allora lei capì di volere che la sfottesse, o che facesse finta di essere sconvolto, o che urlasse come faceva quando uno di loro veniva pagato, quei primi stipendi che portavano dritti dritti al Lamb&Lion, ai tavoli all'esterno, dove, armati di un centinaio di sterline sul conto in banca, ordinavano la birra più cara e un sacchetto di patatine Kettle ciascuno, scherzando sull'essere milionari.

Era stato così, per un po'. Kieran le permetteva di essere spiritosa come non era mai stata prima. Non era una qualità che lei avesse mai pensato di avere, in realtà. Era stata un'adolescente seria, ossessionata dal mantenere il proprio status nei gruppetti sempre diversi delle ragazze del proprio anno, fino a che era diventato noioso, e si era spostata ai margini, felice di starci, invitata alle feste anche se nessuno si accorgeva se non ci andava. E poi c'era stata la fine di quello che forse era il suo quinto turno con lui, lei al bar e Kieran a lavare i piatti, troppo giovane per servire da bere, quando lui le aveva chiesto se poteva mostrarle il "trucchetto della pinta sparita". Così aveva preso un boccale di Carlsberg pieno di schiuma. Il trucchetto consisteva (non era un granché) nel tracannare in un sorso la pinta. Lui però non ce l'aveva fatta, gli erano colati due rivoli di schiuma bianca ai lati della faccia con gli occhi che gli lacrimavano, e per un attimo lei si era sentita avvilita perché non solo era il peggior nome mai sentito per uno scherzo – non era intelligente, furbo, né molto divertente – ma voleva anche dire che Kieran l'aveva coinvolta in una cosa infantile e imbarazzante. Poi però aveva capito, ripensandoci, a

Kieran e al suo sbattere giù il bicchiere vuoto ansimando per finta con le mani sul bancone, che non era tanto uno scherzo quanto un invito, e lo sguardo che le aveva rivolto, quel suo sorriso timido, suggeriva che lui lo sapeva benissimo: quanto era stupido tutto quanto, patetico, e lei aveva sbattuto le palpebre ed era stato come se la luce fosse cambiata e fosse entrata in un'altra stanza. Aveva detto, scusa capo (se lo ricordava – non aveva mai pronunciato la parola capo prima), non l'ho capita.

Allora aveva sbattuto le palpebre anche lui.

Lei aveva aggiunto: già, devo essermelo perso. Mi sa che lo devo vedere di nuovo.

Poi però capiresti come si fa, suppongo.

Supponi?

Un grande mago non rivela mai i propri trucchi.

E ora tu sei un mago, no?

Allora lui era scoppiato a ridere, con un po' di birra ancora in gola, il suono tremulo e indistinto, e mentre lei era stata crudele di proposito, aveva capito che Kieran voleva che lei recitasse quella parte. E sebbene non l'avrebbe mai ammesso, quando quella notte ci aveva ripensato, le era stato chiaro che si era aperta tutta una nuova parte di lei, che poteva essere spiritosa – spesso alle ragazze non era concesso, non con i ragazzi e non al pub – e che quella cosa che non poteva evitare, o si era detta di non poter evitare, quella crudeltà istintiva, poteva di fatto trasformarsi in qualcosa di espansivo, che la avvicinava alle persone. Uscendo, lui era al telefono con un amico, e l'aveva sentito dire che lei era una "a posto". Quell'espressione, maschile e ottusa, le era sembrata così euforica, e andando fuori dal pub per fumare una sigaretta aveva visto Kieran salire su una Nissan Micra argentata. Aveva abbassato il finestrino e detto, andiamo al Lamb, ultimi ordini tra venti minuti. Vieni?

Lei lo aveva presentato ad Annie una settimana dopo.

Prima loro erano così. Il modo evidente e goffo di Kieran di volersi far prendere in giro, e lei che ne approfittava, facendo capire a tutti che era lui a volerlo. Lo ammirava per quello, perché lo faceva per gli altri, per i nuovi arrivati nel gruppo, per le ragazze dei suoi amici che se ne stavano tranquille ai margini, e che, seguendo Harlow, potevano sgridarlo o mortificarlo, con il loro modo senza rischi di partecipare alle sfide tra maschi senza esporsi né passare da stronze. Ma questo era stato anni fa, quasi dieci. Adesso lui la guardava vuoto, la sua battuta sulla Horizon sospesa in aria, insipida, fra loro.

Fico, disse lui.

A lei venne quasi da ridere. Quella parola era lì solo per riempire lo spazio. Allora gli chiese, pensi che le sarebbe piaciuto?

Kieran guardò in alto. Harlow seguì il suo sguardo. In un angolo del soffitto c'era una macchia marrone chiaro. Mentre stavano lì così, senza che i loro occhi si incontrassero, lui parlò di nuovo.

Spero di no, fece.

Si girarono entrambi a osservare la gente. Soprattutto per non guardarsi l'uno con l'altra, pensò Harlow. Il fatto che non ci fosse stata una conclusione significava che il dolore – o l'approssimazione del dolore, non era mai chiaro cosa potesse essere – avesse un'emivita apparentemente eterna. Non c'erano segni che mollasse, o che le concedesse lo spazio per respirare. Fu solo quando avvertì la mano enorme e inerte di Kieran sulla schiena che si rese conto di stare piangendo. Si asciugò la faccia. Kieran, come sempre, distolse con diligenza lo sguardo.

Le persone scossero la testa dicendosi a bassa voce che era tutto così triste, che era troppo presto. Persone che non avevano preso parte alle ricerche nelle settimane dopo che Annie era scomparsa, che non avevano guidato a notte fonda fino alle stazioni dei treni nel caso lei fosse rimasta lì a dormire su una panca, che non avevano dovuto affrontare l'anno precedente in cui faceva videochiamate e

chiacchierava con le labbra bianchissime e screpolate, con la voce ridotta a un frenetico sussurro teatrale.

Harlow tirò fuori il telefono e fece scorrere il pollice sullo schermo crepato.

Ho un telefono nuovo, disse.

Bene.

È una merda.

Kieran la guardò.

Dai, lo esortò lei. Mettici il tuo numero.

Kieran dovette guardare sul proprio per trovarlo, e lei pensò che non l'aveva più visto fare a nessuno da tanto, tantissimo tempo. In realtà non era del tutto vero. Aveva salvato le conversazioni, ma cambiare sim le aveva fottuto i contatti, e adesso Kieran esisteva soltanto come un'impersonale sequenza di numeri. Voleva vederlo modificare quella cosa. Sembrava importante. Gli dette il telefono, e lui non sembrò farsi domande. Dopo aver digitato il proprio numero, disse, ecco, grazie, ma lei non capì per cosa la stesse ringraziando.

Poi restarono in silenzio per un po' e Kieran riprese in mano il proprio telefono. Cominciò a guardare un video. Harlow si avvicinò, e gli dette un colpetto sulla spalla. Lui abbassò il telefono per farle vedere. Una folla di persone aveva tirato su una specie di baraccopoli in un cimitero da qualche parte fuori Bristol. C'erano dei teli di plastica fra le tombe e un albero sotto cui erano tutti seduti a gambe incrociate, a parlare, e all'arrivo della polizia si erano alzati tenendosi per mano, intonando una melodia senza parole.

Lei chiese, secondo te che stanno facendo?

Kieran mise il video in pausa con un colpetto del dito. Non rispose alla domanda, e lei la ripeté.

Che stanno facendo?

Aspettano, credo.

Che cosa?
Che torni qualcosa.

* * *

A casa, al buio, Harlow finì la bottiglia di vino. Era seduta al tavolo della sala da pranzo, e picchiettava con il dito sul bicchiere sottile, pensando ai capelli rossi di Annie e a com'era quando ci passava le dita e le finivano sotto le unghie. Prese il telefono, ma la luminosità era troppo alta quindi lo spense e lo posò con lo schermo rivolto alla superficie del tavolo.

Una parte di lei, più di quanto volesse ammettere, non credeva che Annie se ne fosse andata per sempre. Pensava che doveva essere un fraintendimento, che sarebbe spuntata fuori da qualche parte, dal nulla. Appoggiata a una bici nel sud della Francia, con il viso scavato ma sorridente, o di ritorno da una corsa, paonazza e piegata su se stessa, fuori dalla sua porta.

Dall'esterno si sentì un rumore di bottiglie mentre un vicino le metteva fuori per riciclarle. Una parte di lei desiderava che Annie fosse morta davvero e che la cosa finisse una volta per tutte. Si alzò per prendere un'altra bottiglia e la stanza si spostò. Qualche volta le sembrava che quando lei non guardava le cose in casa si muovessero. Niente passi, ma il clic sommesso di un elettrodomestico che si accendeva in un'altra stanza.

Chiamò Kieran.

Pronto?

Aveva la voce rauca, era evidente che stava dormendo.

Lo salutò, ciao Kieran, sono io, e lui fece un suono come se avesse capito che lei era ubriaca.

Non dissero niente per un po'. Lei si alzò e andò alla finestra per guardare il giardino sul retro.

Come stai, chiese Kieran, dopo oggi?

Sì, rispose Harlow, bene. Pausa. Strana, aggiunse. E tu?

Lui replicò, però è stato bello vederti.

Già. Davvero.

Pensò che forse lui non era stanco ma che magari era strafatto. Aveva la voce impastata come se fosse sotto narcotici, rappresa in quel modo particolare che lei riconosceva.

Aprì la porta facendola scorrere e uscì sul patio a fumare una sigaretta. Faceva freddo e il legno verniciato le faceva contrarre la pianta dei piedi. Infilò le dita negli spazi fra le assi poi spostò appena il baricentro all'indietro; quel movimento tirò un filo di tensione al suo interno e nel centro del petto.

Sai che sono un po' arrabbiata?

Che?

Mi pareva un po' porno.

Tipo—

Tipo che era diventato qualcosa che la gente voleva consumare. O, tipo, che voleva essere vista che lo consumava.

Hm.

Non lo so, scusa. Forse è sleale. In realtà non è un pensiero coerente.

No, mi sa che ti ho capita. Però, cioè. Qual è l'alternativa?

A cosa?

A consumarlo.

Non lo so, rispose Harlow. Tenerlo e basta, forse.

Certo, ribatté Kieran, sì. Ci fu un rumore come se si fosse scostato il telefono dalla faccia e poi lo avesse riavvicinato. Però non lo so, aggiunse, per quanto tempo ancora mi riesce farlo. Harlow non seppe cosa rispondergli. Kieran continuò. Avevo l'impressione che tu ce l'avessi con Felix, disse.

Non lo so, replicò Harlow. Ero un po' arrabbiata con te. O, tipo, *sono* un po' arrabbiata con te.

Lo so, già. Va bene.

Harlow spense la sigaretta, ed espirò.

Sarebbe stato bello, disse, tornare a Gosset Street dopo.

Ci fu una pausa in cui entrambi rifletterono su quell'affermazione, la soppesarono. Kieran ruppe il silenzio.

Mi dispiace.

Poi disse di nuovo che gli dispiaceva, e lei non capì bene per cosa quindi inventò una scusa e riattaccò. Aveva un po' di nausea e si sentiva molto sola. Tenne il telefono in mano per un po'. Lo schermo divenne scuro. In alto le nuvole si diradarono dal cielo notturno, che rimase completamente nero.